

Felice Beneo crs



11

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma
CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs



LA SORGENTE

(sec. XVIII - XIX)

VOLUME II-B

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

Novembre

**CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2001**

P. EUGENIO VAIRO (5)

«Il sacerdozio

Gli anni crescevano, e un grave, solenne pensiero veniva ad occupare la mente di Eugenio. Si avvicinava il tempo della promozione al sacerdozio, e questo parendogli uffizio troppo grande e degno solo delle anime sante ed elette, se ne sgomentava. Lo animavano i suoi confratelli, ponendogli innanzi di quanto maggiore vantaggio sarebbe a se stesso ed al prossimo, allorquando fosse ordinato sacerdote, e che Dio, il quale lo aveva, per grazia singolare, chiamato alla religione, non gli mancherebbe di aiuto opportuno. Vi si preparò con tutto il fervore, e disse la prima Messa l'anno 1853.

La prima volta che io lo vidi fu nel 1852 quando mi trovavo novizio alla Maddalena, e mi ricorderò sempre che la vista di quel giovane dal volto sereno e modesto mi fece e lasciò nell'animo così forte e soave impressione che il mio desiderio di farmi religioso più vivamente si accese. Lo rividi poi l'anno seguente a Rapallo. Allora potei conoscere meglio l'indole sua benigna ed affettuosa nel conversare e nell'operare, ed ebbe principio quella amicizia che poi doveva negli anni seguenti rafforzarsi e durare inalterata nei nostri cuori».

«L'educatore

Per molti anni esercitò l'uffizio di precettore nelle classi elementari e di censore della disciplina nel convitto. Nell'adempimento dell'obbligo suo era severissimo e verso gli scolari e verso se stesso, ed ebbe la lode e l'amore riconoscente dei cittadini e discepoli; e quei giovanetti che lo avevano per troppo rigoroso, fatti adulti e ragionevoli, erano larghi a lui di elogi ed onore. Se non che la inflessibilità in volere istruiti e disciplinati gli scolari se in altri è conforme al carattere naturale, in lui d'indole soave e tranquilla era frutto di faticosa violenza a se stesso, e questo insieme con l'improbo lavoro gli limava a poco a poco le forze e guastava la salute: così che giovane ancora cominciò a sentirsi mal di petto e la respirazione a quando a quando affannosa. Dapprima dispreggiò il male e lo dissimula-

va. Ma come a segni certi e giudizio del medico i superiori conobbero che l'occupazione della scuola finirebbe con essergli fatale, gliene levarono il peso, e solamente gli permisero di attendere all'ufficio di censore, o, come suole presso noi chiamarsi, di ministro. Non per questo il male diminuiva, e i medici temevano che fosse insanabile per affezione dei polmoni. Non credette egli, e non si lasciava abbattere dello spirito e consumare dalla malinconia, seguitando a fare, come meglio poteva, il suo dovere senza punto lagnarsi e perdere la calma, convinto che il bene ed il male viene da Dio, e che l'uno e l'altro, sono egualmente utili a chi sappia giovarsene: onde si rassegnava paziente ed umile alla sapiente e amorevole provvidenza del Cielo, e si dava con più ardore agli esercizi di pietà».

«Il musicista

Ancora gli fu di sollievo nella cagionevole salute l'aver imparato la musica, con la quale ricreava l'animo sia suonando al pianoforte ed all'organo, sia musicando canzoni devote ed inni, che i convittori ammaestrati da lui solevano cantare alle sacre funzioni, e tuttora si cantano nella chiesa di San Francesco in Rapallo, sia lavorando, massimamente nell'inverno, in opere di mano, componendo col solo suo ingegno pieno d'industria, grandi e lodati harmonium. Con questi esercizi, cui dava le ore che gli restavano libere, toglievansi dall'ozio e dalla tristezza, in che sogliono cadere coloro che vanno soggetti ad incurabili infermità.

A questa maniera di vita si aggiungeva tal regola nel cibarsi, che per parecchi anni il suo vitto non fu che di una minestrina di farina messicana, ché ogni altro nutrimento gli era indigesto e cagione di pena. Fatto invero notevole è questo, che con la sua temperanza e quieta pazienza e con l'assiduo esercizio poté non solamente continuare ad essere utile alla Congregazione, ma anche, lottando contro il male, vincerlo in parte. Perché, sebbene i dolori e gli incomodi non cessassero, e il corpo gli s'incurvasse innanzi tempo e ancora in verdissima età gli cadessero i capelli, pure gli organi della digestione migliorarono in modo che poté finalmente giungere a cibarsi del vitto comune anche nei giorni di digiuno con grande meraviglia dei medici e consolazione sua e dei confratelli».

P. EUGENIO VAIRO (6)

«Una pausa al San Giorgio di Novi Ligure

Siamo al 1867. Preside del liceo di Novi Ligure e rettore del convitto era il p. Albino Vairo. Ora avvenne che, mancatogli il censore della disciplina nel numeroso convitto, rivolse il pensiero al fratello Eugenio, e come colui che ne conosceva assai bene la prudenza e la pratica nell'educazione della gioventù e insieme la giustezza e il senno in consigliare, desiderò ardentemente di averlo con sé in quell'ufficio, e ne fece la domanda ai superiori. Io credo che pochi fratelli si amassero tanto quanto Albino ed Eugenio, come credo che pochi religiosi fossero così affezionati all'Ordine, cui professavano, come il p. Eugenio. E l'uno e l'altro affetto lo condussero in Novi. Il dire che egli non sentisse rincrescimento in allontanarsi dalla riva del mare e dalla città, dove da tanti anni viveva carissimo ai suoi ed agli esterni, sarebbe contrario alla natura sua sensibilissima. Ma l'obbedienza ai superiori e la carità di fratello potevano in lui più che ogni altro sentimento e la sua comodità. Il non attaccarsi dell'animo a cosa nessuna della terra, l'amare in Dio e per Dio tutte le creature ad un modo, nessuna in particolare, è certamente dono singolarissimo di cielo e stato perfetto di un'anima, cui Dio è tutto e nulla ciò che è fuori di lui. Ma non pertanto la parte umana che suole trovarsi negli affetti, quando sia onesta ed ordinata all'amore divino ed utile a conseguire la propria santificazione, chi vorrà biasimarla? [...]

La città di Novi è posta sull'estrema falda dell'appennino ligure sulla via che conduce ad Alessandria: dalla parte di settentrione le si distende innanzi la pianura: vi è rigido l'inverno e calda l'estate. Alla salute del nostro Eugenio, solito a vivere in clima temperato e dolce sulla marina, tornò dannosa l'aria vibrata e forte di Novi, e specialmente l'asprezza invernale. Gli si rinnovarono gli incomodi e il male di gola, di capo, di stomaco e l'affanno della respirazione. Di più la carica di cen-

sore in un convitto di più che duecento alunni frequentanti le scuole del ginnasio, del liceo, delle scuole tecniche ed elementari gli era sommamente grave. E tuttavia, supplendo con la vigoria dello spirito alla debolezza delle forze del corpo, faceva egregiamente la sua parte, correndo su e giù, di notte e giorno per il vasto edificio, assistendo gli alunni in chiesa, in refettorio, nella infermeria medicando con le proprie mani e con tanta cura ed affetto, che più non ne userebbe una madre ai figliuoli, ammonendo, correggendo, castigando e consigliando piccoli e grandi, giusto con tutti. Di casa non uscì mai per diporto, rare volte per sbrigare alcuna faccenda dentro la città. Sollecito oltre ogni dire di conservare l'ordine e la buona disciplina della vita cristiana, si stancava senza posa in pensare ed effettuare i provvedimenti opportuni a prevenire o togliere il disordine.

Il coraggio non perdette mai, allorché avesse da ridurre a senno i più grandi e riottosi: chiamatili in camera, e con buoni e lunghi ragionamenti si affannava di disporli all'emendazione ed all'amore della virtù, e parte con le minacce, ma più spesso con maniere benigne ed affettuose, toccava il cuore, e si partivano da lui commossi e con eccellenti propositi. E questo era a lui di tanto sollievo e tale contentezza, che gli compensava la fatica, e ne prendeva lena novella a tirare innanzi. Solo quando il medico gli dichiarò apertamente che una più lunga dimora in Novi gli sarebbe funesta, spossato e pieno di mali dal capo ai piedi, se ne ritornò a Rapallo».

P. EUGENIO VAIRO (7)

Gli alunni coi loro parenti, i confratelli, gli amici e i conoscenti andarono dolenti della sua partenza e più di tutti il fratello Albino che perdeva in lui un sostegno validissimo nel governo del convitto, un consigliere sapiente e fedele nelle cose più ardue e nei casi difficili in cui suole trovarsi chi deve rispondere a Dio ed agli uomini dell'educazione di tanta gioventù.

Erano i due fratelli, come si è detto, amantissimi l'uno dell'altro, e di gran cuore ambedue si affaticavano di conservare e di accrescere la buona fama, in che era venuto il Collegio-convitto di Novi per tutto il Piemonte e la Liguria. Nella qual buona fama aveva parte di merito grandissima il p. Albino Vairo. Ma essendo che la perfetta concordia e uniformità di sentimenti e opinioni tra due animi è cosa piuttosto singolarissima che rara, talvolta in qualche punto del metodo intorno all'educazione discordavano e disputavano con molto calore e non potendo convenire, troncavano la disputa con qualche motto faceto senza che menomamente scemasse la loro scambievolmente stima e l'affetto. Dove Eugenio si manifestava fermo e tenace nelle sue idee, e argomentavasi di trasferirle in ogni modo negli altri, era quando il discorso fosse intorno a cose di religione. Accorgendosi che qualche persona con la quale avesse da fare, non pensava rettamente e conformemente alla dottrina cattolica, senza rispetto umano francamente e insieme amorevolmente si provava a convincerla di errore con efficacia di ragionamento fondato sui principi della fede cristiana e sulla ragione. Buono e pio com'egli era, non gli sembrava che altri potesse pensare diversamente da lui, e con santa ostinazione batteggiava, e non era contento fintanto che non avesse la vittoria. So di giovani e adulti che dalla conversazione col nostro padre tornarono corretti e migliori di pensieri e di cuore, vinti dalla forza delle ragioni e soavi attrattive delle sue maniere.

«Al San Francesco di Rapallo

Ricondottosi a Rapallo riprese e continuò alcuni anni la cura della salute, prestando quell'opera che poteva nel convitto. Pativa, ed era una pietà vederlo spesso e improvvisamente impallidire, dare in copioso sudore, udirlo accusare or questo or quel malanno. Eppure manteneva la quiete dentro di sé e la ilarità sul volto, scherzando sul male: sono tanto avvezzo a soffrire, diceva mestamente sorridendo, che oramai non mi parrebbe più di vivere senza il penare. E a me che scrivo sembra ancora di udire queste parole e vederlo sollevare il capo dal curvo petto e mirarmi con una serenità di sguardo che innamorava. Si teneva saldo nella persuasione che il dolore gli fosse mandato da Dio per purificarli l'anima ed espiare (diceva egli) le sue colpe e baciava la mano che lo affliggeva. Quanta virtù nella sofferenza! Questa virtù l'attingeva nel raccoglimento dell'anima sua con Dio, nella lettura e meditazione assidua della sacra Scrittura e dell'aurea Imitazione di Cristo, nella celebrazione devota e quotidiana dei misteri divini, nelle orazioni che soleva fare in chiesa al mattino ed alla sera di ogni giorno lunghe e fervorose.

Il suo fratello Albino teneva da molti anni e senza contraddizione riunite in sé le cariche di preside del liceo Andrea Doria e di rettore del convitto San Giorgio in Novi. Ma venne il momento che all'autorità scolastica parve sconveniente la riunione delle due cariche in una sola persona; onde l'ufficio di Rettore fu affidato a quel fiore di bontà e di gentilezza che fu il p. don Luigi Ricci, antico e valoroso professore di filosofia. Venuto questi a morte nel 1883 il p. Albino fece opera che si eleggesse in suo luogo il p. Eugenio. Il quale per quanto fosse grande la sua ripugnanza ad un ufficio così gravoso, e si ricordasse della salute peggiorata, in quel clima, non seppe negarsi alle vive istanze del fratello, ed accettò, tenendosi, per benigno riguardo, contento il Municipio novese che al nuovo rettore rimanesse la facoltà di recarsi a passare la stagione invernale sulla riviera ligure. E così fece sino al 1889, quando dall'autorità scolastica non tollerandosi più oltre l'assenza del rettore durante la stagione invernale, se ne creò un altro e il p. Eugenio trasferì di nuovo la sua dimora in Rapallo».

P. EUGENIO VAIRO (8)

«Ciò che a lui delicatissimo di coscienza e amante della ritiratezza e calma dell'animo costasse quell'ufficio in uno istituto di circa trecento persone, non si può dire. Non era egli così fatto che si tenesse pago dell'onore e incurante del grave peso che aveva da portare, egli che non conobbe ambizione, ma avendo tutta la coscienza del dovere, voleva compierlo coi professori, cogli alunni e coi famigli. Quante volte trafitto da pungenti cure e stanco si riduceva ansante, smorto e grondante di sudore nella sua stanza od in chiesa! Quante volte si sentì venir meno lo spirito e sospirava la perduta pace. Ma poi il buon religioso fermo nel sacrificio della volontà propria ritemprava col pensiero dell'obbedienza e della carità l'animo angustiato e vinceva se stesso, e s'ingegnava del suo meglio a fare, per quanto era in lui, in modo che le cose camminassero bene. E perché stimava essere moltissimo ciò che doveva fare, eseguiva moltissimo secondo il giudizio degli altri, poco o nulla secondo il suo».

«All'abbazia della Cervara

Nel golfo di Portofino tra il borgo di questo nome e la città di Santa Margherita sul ripiano di una rupe, che sporge in mare e prospetta bella parte della riviera di levante, i monaci di San Benedetto avevano da tempo antico edificato un'abbazia, con una torre al fianco per rifugio e difesa contro gli assalti dei pirati. Il luogo è solitario e chiuso dalla parte di settentrione e ponente da ripido ed aspro colle ombreggiato da olivi, roveri e pini. Nella dolce solitudine i figli di San Benedetto attendevano alla vita spirituale ed allo studio, e con paziente e faticosa opera rendevano fruttiferi i dossi del monte selvaggio ed irto di sassi, come facevano i loro confratelli del monastero di San Fruttuoso, posto nella riva occidentale del sopra detto promontorio.

Cacciati i monaci sul finire del secolo passato, il cenobio della Cervara, come altri molti, venne in potere di tali, cui più che la conservazione di ragguardevoli monumenti, stava a cuore il guadagno, e si pose mano alla distruzione. Quadri, marmi, suppellettile preziosa e le pietre stesse andarono a ruba, a vendita: in breve della illustre abbazia non restarono che macerie e pochi e sconquassati muri. Sola rimase nuda e saccheggiata la torre, forse perché la robustezza dei muri massicci fu più forte della sordida avarizia umana. Così giacevano le rovine del monastero segno alla curiosità ed ammirazione dei frequenti visitatori, quando ai due fratelli somaschi venne in mente di acquistarle insieme col terreno che le circonda. Manifestata la loro intenzione e ottenutane l'approvazione, cominciarono l'opera con la restaurazione della torre e della parte del monastero, dove era l'abitazione dell'abate; poi diedesi mano alla riedificazione del corpo della casa e del presbiterio della chiesa ed a rifare terrazzi e muraglie cadenti, ad alzarne delle nuove, ad aprire viali. Per questi lavori di molti anni e spese ingenti, gli alunni del convitto San Giorgio di Novi ebbero luogo opportunissimo e delizioso da passarvi le ferie autunnali e la Congregazione nuova e bellissima casa».

P. EUGENIO VAIRO (9)

«Il p. Eugenio vi si recava ogni anno da Rapallo o da Novi, nel tempo che vi soggiornavano a villeggiare gli alunni del convitto San Giorgio coi loro istitutori, prendendo il governo della famiglia, sin che nel 1890 si volle proseguire la ricostruzione delle navate della chiesa, senza di che pareva al buon padre mancare l'edificio della sua più nobile parte. Per vegliare da vicino e con maggiore istanza il lavoro, gli si concesse di trasferirsi alla Cervara, dandogli per compagni un padre e due laici. Esultò il suo cuore che a nient'altro meglio anelava che alla cara solitudine ed alla quiete della cella, che volle sempre avere nella torre. Là con la piccola famiglia si viveva in tutta pace. Nei giorni festivi chiamava a sé i laici e i servi, e li ammaestrava nelle cose della dottrina cristiana e della vita religiosa, con parola facile e piena di carità e con l'esempio.

Nel 1891 si accrebbe la famiglia di un altro padre, che fu don Giovanni Tagliaferro preposito della casa della Maddalena in Genova, vecchio e travagliato da penosa infermità, venerando per virtù e meriti. Ebbe dal nostro Eugenio tutta quella amorosa e diligente assistenza, di cui era capace il suo cuore caritatevole con tutti e particolarmente con suoi confratelli. E il vecchio sofferente con voce commossa non finiva di lodarsene, e ringraziava Iddio che gli confortava gli ultimi giorni della vita con la tranquillità di quel santo luogo e i pietosissimi uffizi del p. Vairo, tra le cui braccia si addormentò nella pace del Signore. Né soltanto a quei di casa ed ai suoi compagni tutti di religione era Eugenio caro per la sua dolcezza e stimato per santità di vita, ma anche gli estranei, che venivano a visitare la Cervara, si partivano da lui ripieni di ammirazione e benevolenza per i suoi modi soavi di fare e di parlare, e personaggi illustri, villeggianti nei dintorni, presi dall'amabilità di lui, non era cortesia che non gli usassero.

L'imperatore stesso di Germania, Federico II, prima di abbandonare il golfo di Portofino, dove era venuto a cercare quiete e ristoro alla salute, volle risalire a rivederlo, e si accomiatò da lui con maniere e parole che dimostravano come in esso la gentilezza dell'animo fosse pari al valore ed alla grandezza della dignità. I lavori della chiesa frattanto procedevano sotto gli occhi e la vigilanza del p. Eugenio, e sul finire del 1892 si vide ricostruita nell'antica sua forma. I voti dei due fratelli erano compiuti, coronate le loro fatiche.

Correva il febbraio del 1893 e rigida oltre l'usato la stagione. Il nostro Padre, cui l'inverno soleva rendere più gravi e dolorosi gl'incomodi, sentì incrudelire il male alla faringe, per modo che, con grande stento e dolore acuto, inghiottiva. Ma perché questo male gli era da molti anni familiare, non se ne impensierì affatto e sperava, adoperando i soliti rimedi, di vincerlo od almeno attutirlo. Era di quei giorni venuto alla Cervara il fratello Albino per passarvi lietamente un poco di tempo col suo Eugenio e per provvedere con lui al corredo conveniente della casa, dove sulla fine di aprile, si sarebbe convocato il capitolo generale, con indicibile contentezza di ambedue. In Cielo però era stabilito che l'un di essi nel mese di febbraio avrebbe mutato la terra col paradiso, e sarebbero sopraggiunti agli altri giorni d'immenso dolore.

Col male che di giorno in giorno si aggravava, cresceva la pena e il timore del p. Albino e il tormento di Eugenio, al quale si gonfiava talmente la gola che gli era difficile il respirare ed impossibile il trangugiare qualsiasi cosa. All'ottimo medico di casa, affezionato dei padri Somaschi, dei quali era stato alunno nel liceo di Novi, affezionatissimo dei due fratelli Vairo, ed ai due illustri specialisti Queirolo e Mazzini, chiamati a consulto dalla vicina Università di Genova, parve gravissima, ma non disperata, e la curavano con tutti quei mezzi che suggerisce la scienza, in che erano versatissimi».

P. EUGENIO VAIRO (10)

«Stimo bene (così mi scriveva il p. Albino) farle sapere che il povero mio fratello Eugenio da quindici lunghi giorni è in continuo pericolo di vita per una fiera faringite, che, mentre gli toglie del tutto il dormire e il riposare, gli rende estremamente difficile e penoso l'inghiottire di che sostentarsi e il respirare. Quanto egli soffra e con quale rassegnazione io non so dire. Tanto il bravo medico Demartini, quanto il valente professore Queirolo dell'Università di Genova mostrano confidare nella guarigione, salvo non succedano complicazioni impreviste. Ma è appunto questo che io temo. Basta, speriamo in Dio!» L'infermo presentiva la fine della vita. Non terrore, non angosce travagliarono l'ottimo padre al pensiero della morte, alla quale con piena rassegnazione e fiducia nella bontà e misericordia di Dio si andava preparando, o per meglio dire, si teneva preparato. E che fu mai la sua vita per lungo corso di anni se non un continuo patire, solo intanto tollerabile in quanto che con essa poteva fare del bene al prossimo, e con la santa sofferenza di mali passeggeri purificare la sua anima ed acquistarsi meriti di vita eterna? E negli ultimi suoi giorni, spasimando per la crudeltà del male giorno e notte, se non con la bocca, certo col cuore e con la mente, pregava e pregava sempre, offrendo a Dio, uniti coi patimenti di Gesù Cristo i suoi dolori e la vita, pieno di speranza e di amore.

Ardentissimamente bramava di ricevere nel Santo Viatico il suo Signore, lo supplicava con tutto l'affetto a non negargli questa grazia sul punto della partenza per l'eternità. Il male era tutto alla faringe. La mente serena e le forze del corpo ancora tante che da se stesso eseguiva quelle cure che i medici gli avevano prescritte. E così faceva la sera del giorno 23. Avendolo interrogato l'infermiere se l'avesse da aiutare a coricarsi sul letto, non volle, ed appena che da sé vi si fu ada-

giato, improvvisamente spirò. Alla subita notizia fu percosso tanto crudelmente l'animo del fratello, che non poteva darsi pace: per la casa, pei viali del giardino, di giorno e di notte errava piangendo dirottamente e chiamando il suo carissimo Eugenio, il suo fratello, il suo amico, il suo consigliere. La forza dell'animo, la virtù della rassegnazione cristiana, il tempo varranno a lenire ed a rendergli sopportabile la sventura, non a sanargli la ferita; e la vista o il ricordo della Cervara, ridesterà in lui sino alla morte il dolore e il desiderio del perduto fratello. Lo piansero i confratelli e gli amici, e il giorno che si sparse per le città di Rapallo e di Santa Margherita la infausta notizia fu lutto quasi universale. Una folla di cittadini concorse alle esequie fattegli dalla famiglia religiosa dei padri Somaschi di Rapallo, e benché fosse piovosa la giornata e la via aspra ed erta, vollero accompagnarne la salma alla chiesa ed al camposanto della parrocchia di Nozarego, per rendere al defunto mesto e pio tributo di preci e di lagrime. Lassù giaceranno sepolti gli avanzi mortali del p. Eugenio Vairo in sino a tanto che siano trasportati, come si chiede e spera, dentro le mura della chiesa alla cui ricostruzione ebbe la pietà del defunto gran parte».

*(Memorie intorno alla vita del P. E. Vairo,
scritte dal P. Carlo Moizo, Prep. generale - Genova 1893)*

P. NICOLO' BIAGGI (1)

Le tristi condizioni del nostro Ordine, verso la fine del secolo XIX, sono presenti nella lettera del nuovo Preposito generale, p. Nicolò Biaggi. Si profila anche una luce di speranza: arrivano nuove vocazioni. Ecco quanto scrive in proposito, il 9 ottobre 1880, dopo il saluto iniziale:

«Non è necessario che io rievochi alla vostra mente quali siano le nostre attuali condizioni. Voi vedete quanti sono morti, stremati dai quotidiani impegni, vedete la tristezza e le sofferenze del nostro tempo. "Fuori guerre, dentro il timore"; chiusa la maggior parte delle nostre case; i nostri beni dissipati, le stesse chiese, edificate dalla pietà dei nostri antenati, distrutte; il nostro ministero impedito in ogni maniera; triste il presente, più triste l'avvenire; persa ogni speranza, se guardiamo i disegni degli empì piuttosto che il Cielo, dove è radicata ogni nostra speranza. Ma non perdiamoci di coraggio, dilettissimi, per quanto grandi siano le iniquità e i mali. Non siamo forse anche noi nella barca di Pietro, nella quale dorme Cristo? Perciò in essa e per essa, con alacrità, con tutte le forze e la fiducia, lavoriamo.

Si desterà certamente Cristo Salvatore, comanderà ai venti e alla tempesta e tornerà il cielo sereno e ci sarà una grande bonaccia. Di questa già intravediamo qualche barlume, lo vediamo ed esultanti lo salutiamo, là soprattutto dove riposano le ossa del Santo Padre Fondatore e in tutta l'Italia settentrionale. Ci fu di esempio e consolazione il vedere rifiorire tra i religiosi l'osservanza regolare e la vita corrispondente alle Regole e di qui abbiamo attinto la fiducia in un tempo migliore per la gloria di Dio, per il decoro della nostra Congregazione e per il suo incremento.

Là accorrono nuovi discepoli, dal Padre degli orfani, nonostante le difficoltà dei tempi e delle leggi umane e nuovi germogli spuntano

dal vecchio tronco un tempo fiorenti. Dio non permette che la sua opera vada perduta.

Perciò dobbiamo davvero impegnarci, seguendo Cristo Gesù ed imitando il nostro Beato Padre Girolamo, a riformare noi stessi. Che cosa gioverebbe, carissimi, se questo fosse possibile, spendere tutta la vita, faticando e soffrendo per la salvezza degli altri e poi stoltamente non curarsi della propria?

Vi esorto quindi allo studio delle Costituzioni e alla loro accuratissima osservanza, specialmente di quelle del Libro II, che ci aiutano a salire, gradino per gradino, fino al culmine della perfezione e a godere della comunione con Dio.

Non dimentichiamo mai che il nostro Padre e Fondatore, mosso da ardente carità, si fece servo dei poveri e volle che i suoi discepoli si chiamassero e fossero realmente servi dei poveri.

Non ci vergogniamo nell'adattarci all'umile e faticoso ufficio di curare i poveri orfanelli, di accompagnare i ciechi, di colloquiare con i sordi e i muti e in loro infondere la conoscenza e il timore di Dio. Un lavoro duro, lo so, che ci fa, in certo qual modo simili a loro e degni del loro affetto; del resto quanto più noi disprezzeremo la superbia e l'ambizione del mondo, tanto più saremo accettati a Cristo Signore, il quale, per incoraggiarci a quest'opera dura ma santa, ha promesso: 'qualunque cosa avrete fatto a questi miei più piccoli, lo avete fatto a me'. Dio vi darà l'aiuto e il premio per questo lavoro. "Non abbiate timore, piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre vostro preparare per voi il Regno"».

(Ex Fontibus 4/3 p. 109)

P. NICOLO' BIAGGI (2)

Nel 1883 il p. Nicolò Biaggi indiceva il Capitolo Generale, con la consueta lettera a tutta la Congregazione.

Dopo aver espresso la gioia, perché stava per concludersi il suo generalato, chiede scusa e manifesta il suo dolore per non aver fatto tutto ciò che avrebbe voluto e dovuto per la Congregazione. Parla poi delle difficoltà che s'incontrano per riunire i religiosi dopo la soppressione.

Così scrive:

«Poco, troppo poco abbiamo fatto per la nostra comune Madre la Congregazione, a raccoglierne le sparse membra e a sempre meglio stringere tra loro quelle che ancor restano unite. L'uomo nemico non ha lasciato di aggiungere difficoltà a difficoltà. Ma se i nostri sforzi a ciò e le nostre speranze non furono coronate fin qui dall'esito che era nei nostri voti, non abbiamo ancora perduta la speranza che i nostri fratelli dispersi possano tra breve, memori della loro vocazione e fedeli ad essa, far ritorno alla madre che li chiama e li aspetta.

Ben avremmo noi bramato, carissimi, di visitarvi spesso, essere dappertutto e con tutti, recare a voi conforto e sollievo nelle vostre fatiche ed angustie e cercarlo da voi fra le nostre. Ma se questo ci impedì finora la condizione nostra, che voi non ignorate, non abbiamo mai però lasciato di avervi presenti ed essere come con voi nelle nostre umili preghiere a Dio e alla sua SS. Madre, che è pur madre della nostra Congregazione, ed in ogni occasione che ci si porse. E se nella non lieta condizione di tempi in che ci tocca di vivere, fra le non poche amarezze onde ci furono abbeverati i giorni del nostro generalato, eppure non ci mancò una qualche stilla di consolazione, passarono anche giorni meno foschi, a Dio anzitutto ce ne confessiamo debitori ed alla vostra carità indulgente e benigna...

Nel prendere da voi commiato, tutti vi abbracciamo nel vincolo della più sincera carità e fraternità e dinanzi a Dio benedetto vi chiediamo perdono, se mancammo in molte cose e se in alcuna vi contristammo...

Uniamoci tutti, ognor più stretti, nella carità e nella preghiera; vinceremo lo spirito del mondo, con tutti gli ostacoli che sa opporci nel raggiungere il nostro fine di far santi noi stessi e nell'aiutare il prossimo, facendoci padri degli orfani, occhio ai ciechi, lingua ed orecchio ai muti, guida e maestri ai fanciulli e ai poverelli. Non ci cura il mondo, lo so e spesso anche ci disprezza e ci odia per il bene che facciamo. Ma non odiò prima di noi Gesù Cristo? O non facciamo per Gesù Cristo medesimo tutto ciò che facciamo per l'ultimo dei nostri fratelli? Con la preghiera otterremo sopra di noi e la Congregazione nostra le benedizioni celesti, ed ora questa principalmente, che Iddio misericordioso e benigno, il quale ci chiamò a militare sotto le sue insegne nel campo somaschense, ci conceda un capo secondo il suo cuore ed i nostri bisogni, santo, forte, prudente, che ci guidi in nome suo alla vittoria contro i nemici, che sono i nemici stessi di Dio, il mondo, la vanità, i piaceri; e a conseguire il premio che egli ha promesso e che fedele darà a coloro che avranno con lui, "non incominciato soltanto, ma che avranno perseverato sino alla fine".

Da Genova, il 15 giugno 1883».

(Ex Fontibus 4 - p. 119)

P. NICOLO' BIAGGI (3)

Nel 1886 non si poté radunare il Capitolo generale per l'infezione colerica in Alta Italia. Il p. Nicolò Biaggi, che era anche parroco della Maddalena, rimase al governo dell'Ordine, per volontà del Papa Leone XIII, fino al 15 settembre 1889, quando ottenne l'esonero.

Così ne diede l'annuncio in una lettera del 30 settembre:

«Voi di certo non ignorate come e per quali ragioni fosse tre anni fa sospeso il nostro Capitolo generale, quasi sul punto di aprirsi. E noi tutti, piegando il capo alla suprema Autorità che così disponeva, abbiamo portato per un altro triennio, ciascuno il peso del nostro ufficio gravoso a tutti in ogni tempo, ma gravosissimo a me, e per la mia insufficienza, che voi ben conoscete, e per l'altro non lieve che non ignorate, della parrocchia. Che se a tutto ciò aggiungete la condizione dei tempi che corrono e il crescere dei bisogni col mancare dei mezzi a ben provvedervi e per me l'aggravarsi dell'età e il declinare della salute, non vi stupirete, o carissimi, che assecondando anche il desiderio espressomi e con l'approvazione di tutti i Padri Vocali, io abbia chiesto e sollecitato dal nostro santo Padre la facoltà di poter adunare i nostri comizi generali, a norma delle nostre Costituzioni.

E tutto era già quasi disposto per raccoglierci, modestamente e senza gran pubblicità: quando alla domanda da noi fatta, che i Padri Provinciali e tutti i Vocali conoscono, ci venne trasmesso un Rescritto della S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi, in data 15 settembre, in cui ci si annuncia essersi il santo Padre degnato di esonerare il P. Biaggi dall'ufficio di Generale, incaricando il P. Vicario di convocare entro sei mesi il Capitolo generale a Roma, ed ivi, da una terna, che il Capitolo generale proporrà, si riserva il santo Padre di eleggere lui stesso il Preposito generale.

Noi veramente credevamo urgente fare adesso il Capitolo generale, per prendere insieme opportuni provvedimenti ad un più regolare andamento delle cose nostre e della Congregazione, non dissimulandoci le difficoltà di un più lungo ritardo ed io non lasciai di esporle. Ma al santo Padre piacque che si differisse, quod bonum faustumque sit, e sia fatta la volontà di Dio!

Eccovi pertanto, fratelli carissimi, lo stato delle cose nostre, che vogliamo sperare, con la benedizione di Dio e del suo Vicario, si avvieranno ad un migliore avvenire, governate da una mano che non può mancare, e più vigorosa e più saggia di quella che finora le guidò. Il Signore sa se io mancai - e conosco di aver mancato in molte cose - non fu per difetto di buon volere, e mi vorrà, spero, perdonare; come invoco da voi, dilettezzissimi, indulgenza e perdono.

Portiamo dunque tutti, non solo con pazienza, ma con ilarità religiosa il nostro fardello: e preghiamo, preghiamo il Signore che per intercessione di Maria SS., di San Giuseppe e del nostro santo Padre Girolamo, ci guardi con occhi benigni, e, nelle nostre presenti tribolazioni, tragga egli dal male il bene; e a fare il bene guidi la nostra piccola Congregazione e le prepari, nella sua misericordia, un capo e superiore a governarla secondo il suo cuore.

Il Padre Vicario, al quale presterete il vostro ossequio, è il nostro carissimo P. Carlo Moizo.

Dio vi benedica tutti con l'abbondanza della sua grazia, come per l'ultima volta vi benedice e vi abbraccia, con tutta l'effusione dell'animo, il vostro affezionatissimo nel Signore

P. Nicolò Biaggi

Genova dalla Maddalena, 30 settembre 1889».

(Ex Fontibus 4 - p. 128)

P. DOMENICO SAVARÉ (1)

«Una cascina benedetta

Nella campagna di Sant'Angelo lodigiano c'era una cascina, "La Musellina", dove abitava la famiglia Savaré.

Una sera dell'inverno 1770, mentre stanno cenando, bussano alla porta: "Avanti!"

Si affaccia un uomo che indossa una tunica con lo scapolare; dalle sue spalle pende un sacco; un frate, ma così mal ridotto da far paura: la tunica è a brandelli, la barba incolta, i piedi scalzi che si confondono con i sandali, tanto sono sporchi. Solo i suoi occhi rassicurano, tanto sono dolci e sereni; vi si legge la gioia della sua anima. Al collo una grande corona, con un Crocifisso sul petto. In mano la corona del Rosario.

"Il Signore vi benedica; sono un pellegrino diretto a Roma; chiedo soltanto un po' di paglia dove riposare questa notte".

La mamma si alzò e fece spazio sul tavolo e lo fece accomodare, dividendo con il pellegrino quel poco che avevano. I bambini lo guardano dapprima incuriositi. Una carezza per ognuno e l'amicizia è fatta. Cominciano a fargli delle domande.

"Vengo dalla Francia e vado a Roma, in cerca di un convento che mi accolga. Mi chiamo Giuseppe Benedetto Labre".

"Cos'hai in quel sacco", chiese il più piccolo.

Giuseppe aprì il sacco. "Guarda", disse. E cominciò a tirar fuori tre libri: il Nuovo Testamento, l'Imitazione di Cristo e il Breviario. Era tutto il suo patrimonio.

Non volle saperne del pagliericcio; si addormentò sul fienile e al mattino era già scomparso.

Il passaggio di questo personaggio straordinario e singolare rimase negli annali della storia di famiglia.

Quarantatré anni dopo, alla Musellina, nasceva Domenico Savaré di cui stiamo per narrare la storia.

Papà Fermino raccontava spesso ciò che aveva sentito dal nonno e leggeva ai figli la vita del "Santo barbone", morto a Roma, sotto gli archi del Colosseo, a 35 anni, nel 1783 e invocato come santo dal popolino.

Domenico ascoltava il papà che leggeva e alla fine diceva sempre: "ringraziamo il Signore che ha benedetto la nostra cascina con il passaggio di un santo".

Il p. Domenico, anziano, ricorderà questo avvenimento, scrivendo ad una cugina:

"Riceverai l'immagine di San Giuseppe Labre, ora beatificato, dobbiamo avere particolare devozione a lui e tenercelo come protettore, perché facendo il pellegrinaggio dalla Francia a Roma, ha contraddistinto tra tante cascine grandi e belle la nostra piccola Musellina, dove noi siamo nati, ed ha favorito della sua visita celestiale la famiglia dei nostri vecchi. Me lo diceva sempre papà Fermino e mi diede una volta a bella posta a leggere la sua vita: e soggiunse che i nostri nonni, per la loro carità nel ricevere sempre i viandanti, ebbero quella bella ventura di accogliere quel pellegrino francese, dargli un po' di minestra e fargli il letto con la paglia; ed egli accarezzava i figli dei contadini".

P. DOMENICO SAVARÉ (2)

«La famiglia

Domenico Savaré era nato alla Musellina il 23 novembre 1813.

La sua vocazione è germogliata in una famiglia profondamente cristiana. L'ambiente familiare segna profondamente ogni bambino. Padre Savaré non dimenticherà mai il clima religioso che si respirava nella sua famiglia.

In tarda età scriveva ai nipoti, ricordando gli esempi degli antenati: "Io ho fede che tutti vivrete in santità e vi terrete in bella pace, che è il più bel tesoro della famiglia e che nessuno della nostra stirpe abbia a prevaricare dai santi insegnamenti della fede cattolica e dai begli esempi, che ci hanno lasciato in eredità i nostri padri, che Dio ora tiene in cielo". "Più si invecchia e più si rinfrescano le memorie dolci dei giorni antichi, quando si facevano quei bei presepi, dove lavorava le immagini con tanta devozione, quel san Giuseppe di tuo papà, e dove con tanta cordialità e festa ci accoglieva sempre quella tanto amorosa tua madre, che si può dire che era la madre di tutti noi". "L'unica cosa che mi restò in mente di tutta la fanciullezza è la vigilia e la notte del santo Natale, che si celebrò alla Musellina. La buona zia Rosina, con la lampada in mano, in compagnia del papà, ci condusse a Sant'Angelo per la funzione!... Sono passati quei bei tempi di fede e semplicità e della vera gioia del mantenere la bella usanza di fare il presepio".

Educato a questa scuola il piccolo Domenico cresceva, come Gesù, in età, sapienza e grazia».

«La vocazione

In un terreno così favorevole non tardarono a manifestarsi i primi segni di una chiamata di Dio. E i "segni" che tutti vedevano erano

anche tanto comuni: Domenico pregava volentieri, faceva il chierichetto in parrocchia, edificava tutti per la sua devozione durante la Messa. Lo chiamavano già "don Domenico".

I genitori ringraziavano Dio, perché donava alla loro famiglia un sacerdote. Il padre, quando doveva andare da Lodi a Milano per lavoro, lo conduceva con sé e, strada facendo, gli faceva recitare un gran numero di preghiere.

Domenico, ripensando a quei viaggi scriveva: "Sento che a Sant'Angelo c'è il tram per Lodi, Milano e Pavia: oh! quale mutazione da quegli anni, nei quali dovevo io camminare a piedi quasi sempre per andare a Milano! Eppure non invidio le agiatezze moderne. Ora il troppo comodo viaggiare a buon mercato è uno spreco per il popolo, che non porrà più a parte il salvadanaio..."

Per la scuola, come allora si usava, fu affidato a un sacerdote. Manifestò subito un'intelligenza non comune, senza, per altro, insuperbirsene; per questo era amato da tutti: dal maestro e dai compagni. Appena usciva di scuola, eccolo subito nell'officina del padre, che faceva il fabbro ferraio, per dargli una mano. Tempo per giocare ne rimaneva ben poco!».

P. DOMENICO SAVARÉ (3)

«Il "bricconcello" nel seminario di Lodi

A Sant'Angelo Domenico terminò la scuola elementare, ma bisognava proseguire per diventare sacerdote. La famiglia, molto numerosa, non aveva certo i mezzi per pagare la retta in seminario e così Domenico fu affidato ad una buona famiglia di Lodi, perché potesse frequentare la scuola in seminario. Aveva solo minestra e alloggio e poi il pane che gli mandavano da casa i suoi genitori. Nelle grandi solennità, ricorda lui stesso, poteva gustare il caffelatte per colazione. Ma presto, per il suo impegno, guadagnò una borsa di studio e poté così essere accolto gratuitamente in seminario. Di questo periodo, raccontava ai suoi ragazzi di Roma una marachella, se così si può chiamare.

Il rettore del seminario era un tipo molto severo e incuteva un certo timore. Domenico aveva bisogno di un paio di scarpe e una sua sorella sarebbe venuta in città a fare l'acquisto. Approfittò dell'assenza del rettore per chiedere il permesso di uscire e l'ottenne. Per strada eccoti il Vescovo in persona che, fermata la carrozza, gli chiede: "dove vai?"

-Monsignore avevo bisogno di scarpe, perché queste che ho sono logore ed il rettore era uscito, allora ho chiesto il permesso al vice".

-Ah! bricconcello, interruppe il Vescovo, bada di non farlo più".

Tornato in seminario fu la volta del rettore: altro rimprovero ancora più duro. Domenico accolse con umiltà la correzione e da allora fu sempre e in tutto obbediente».

«Un incontro determinante

Nel seminario di Lodi il chierico Savaré s'incontrò con don Bernardino Secondo Sandrini, sacerdote zelante della diocesi di Lodi. Era stato mandato dal suo Vescovo in seminario, prima come insegnante e poi come padre spirituale. Nel 1845 sentendosi chiamato alla vita

religiosa, entrò nella Congregazione somasca. Fu maestro dei novizi e per 21 anni Preposito generale. La figura del p. Sandrini, la formazione solida che dava ai seminaristi, lasciarono un'impronta profonda nel giovane Savaré, che, più tardi, ne seguirà l'esempio.

Terminati gli studi di filosofia, il Savaré dovette affrontare un'altra difficoltà: per gli studi di teologia bisognava andare nel seminario maggiore di Milano.

Nel seminario milanese ebbe modo di conoscere Cesare Cantù, l'autore della Storia Universale e tra i due nacque una profonda amicizia. Il Cantù ricorderà sempre l'amico Savaré e quando questi, accusato ingiustamente, finirà in prigione, il Cantù andrà a fargli visita per incoraggiarlo».

P. DOMENICO SAVARÉ (4)

«Il tragico giorno dell'ordinazione sacerdotale

Il Savaré si preparò con molta serietà al sacerdozio. Il suo libro preferito era l'Imitazione di Cristo. Ma, soprattutto, lo si vedeva spesso meditare con la Bibbia in mano.

Il 21 agosto 1836 giorno fissato per l'Ordinazione sacerdotale, dovette recarsi a Pavia, perché la diocesi di Lodi era vacante. Lo stesso giorno ecco arrivarci una prova davvero dura. Terminato il rito dell'ordinazione, con i suoi, si reca a piedi alla Certosa, sotto un sole implacabile. Di ritorno a casa, febbre altissima: delirio. Il medico non riconosce la malattia; non sa cosa fare. E' gravissimo. Gli viene amministrato il viatico. Disperati i genitori ed i fratelli.

La zia Giuditta non si arrende. Impossibile che proprio il giorno dell'ordinazione Domenico debba morire. Corre in chiesa. Davanti all'altare della Madonna piange e supplica. Ha nel cuore la certezza di essere stata esaudita. Eccola al capezzale di don Domenico, che, nel delirio, pronuncia una parola: chinino. Fu la sua salvezza.

Così egli stesso racconterà un giorno il fatto: "Lo stesso giorno che fui ordinato... presi un colpo di sole e alla sera ricevetti il viatico; sicché ebbi il bene di fare due comunioni in un giorno, e da quell'ora, perché mamma e sorelle non avevano l'animo, la zia Giuditta non mi abbandonerà più e quando si voleva darmi l'olio santo, essa disse al prevosto: no, perché ha da guarire e cantare la Messa a San Rocco. E la sua grande speranza nella Madonna non andò fallita!... Per me, invero era meglio che fossi morto allora, giacché ero ben preparato: e in questi cinquanta anni di quanti debiti verso la divina giustizia ho caricato la mia valigia"».

«Lo studioso

Don Domenico, raggiunta la meta del sacerdozio, non abbandona lo studio, anzi... Ogni mattina, celebrata la Messa si chiude nella sua cameretta, recita le ore canoniche, attende alla meditazione e poi studia. Studia e medita sui libri sacri; appunta su schede tutto ciò che gli può interessare. Nello stesso tempo allarga la sua cultura scientifica e storica. Gli viene un'idea: ci sono altri sacerdoti desiderosi come lui di studiare. Propone loro di incontrarsi ogni settimana, ora a casa di uno, ora a casa dell'altro. Si fissa un programma di studio: ognuno dovrà studiare la sua parte e poi rendere conto a tutti. Poi si discute, si fanno delle difficoltà; si cerca insieme una soluzione. È un metodo per arricchirsi vicendevolmente.

Ci vuole uno stimolo per sconfiggere la pigrizia. Eccolo: una penalità in denaro per quelli che non svolgono a tempo il lavoro programmato. Il denaro raccolto, a fine anno, potrà servire per una cena comune.

In una lettera ad un suo amico scriveva da Roma: "Mi sembra ieri, quando nel bel crocchio di don Cesare, passavamo tante ore del dì e della notte e sempre deliziose, né avevamo altra pena che quella del momento di separarci".

P. DOMENICO SAVARÉ (5)

«Un pulpito originale

Appena ordinato sacerdote fu destinato, come coadiutore, nella parrocchia del paese. Suo primo pensiero furono i ragazzi e i giovani. Per loro aprì un oratorio festivo, che diresse per anni con amore. Fece suo il motto di San Filippo Neri: "Figliuoli, divertitevi ma non peccate!". C'era l'altalena, la sbarra, il passo volante. In mezzo ai ragazzi Domenico gioca, fa arrostitire le castagne, le distribuisce, sorride a tutti. Poi li raccoglie in chiesa e parla. Sono tutti incantati. Eppure racconta poche cose: pagine della Bibbia, episodi di vite di Santi. I ragazzi però sentono che non fa la predica, ma dice le cose in cui crede, che reggono la sua vita. A volte si parte per una lunga gita. Meta: un santuario della Madonna, una chiesa celebre, un'opera di carità da compiere.

Però d. Domenico ha una spina nel cuore: ci sono tanti giovani che passano il loro tempo nelle bettole; non si vedono mai a Messa. "Io prete, pensa, non posso solo occuparmi di chi viene in chiesa, dei bambini, delle pie donne. Debbo occuparmi anche delle pecorelle smarrite".

Ed eccolo, la domenica mattina, passare da una cantina all'altra del paese, per incontrare i giovani. Un attimo di silenzio alla vista di quel giovane prete. D. Domenico parla loro con dolcezza, invitandoli a santificare la festa con la Messa. Di solito l'incontro era pacifico. Solo una volta uno di quei giovani, con aria sprezzante, staccò una bestemmia. D. Domenico non disse nulla; si ritirò con profonda amarezza.

Dopo alcuni anni quel tale si ammalò gravemente e allora chiese un prete per confessarsi, ma non un prete qualunque: voleva proprio don Domenico, e si confessò.

Nel suo programma pastorale c'era un punto che diceva: mi preoccuperò di coltivare la vocazione dei giovanetti che sono chia-

mati al sacerdozio. Di almeno sei sacerdoti da lui seguiti si conosce il nome.

Li radunava periodicamente, li istruiva e li preparava ai primi passi verso il seminario, trasfondendo in loro la fiamma dello zelo che aveva dentro».

«Voi fate il vostro mestiere, io faccio il mio!»

Ci sono due episodi della vita di padre Savaré che denotano il carattere deciso ed anche lo zelo pastorale.

Naturalmente, vanno inquadrati nel suo tempo.

È il giorno della sagra del paese. Un individuo si piazza in un crocevia con il suo banchetto ed espone libri protestanti ed anche stampe pornografiche. Don Domenico prende una decisione: va a sedersi vicino ed esorta i passanti a non acquistare libri contro la religione ed il buon costume. Proteste del venditore. Replica di don Domenico: "Voi fate il vostro mestiere, io faccio il mio!". Intervento dei carabinieri, fischi da parte della gente, solidale con il sacerdote. Carabinieri e venditore costretti a ritirarsi.

Altro episodio: "Don Domenico, presto; c'è un moribondo sulla strada, vuole confessarsi". Balza dal letto, si veste, apre la porta. C'è uno sconosciuto con le mani sporche di sangue. "Mi segua", gli mormora, "durante il litigio ho accoltellato un uomo". Arrivano sul posto. Assolve il moribondo, mentre l'accoltellatore scompare. Il giorno seguente viene chiamato dai carabinieri. Deve rivelare il nome dell'uccisore che aveva conosciuto in confessione. "Non so nulla", risponde, "non so nulla" e si chiude nel silenzio, deciso a tutto pur di non tradire un segreto di confessione. Viene rimandato a casa libero».

P. DOMENICO SAVARÉ (6)

«Il suo primo amore

Nel 1836, proprio l'anno in cui Domenico diventa sacerdote, scoppiò il colera nel milanese.

A Sant'Angelo muoiono 400 persone. Insieme col parroco, d. Domenico si dà da fare per soccorrere i malati; ma intanto molti bambini sono rimasti senza genitori. Davanti a questo doloroso spettacolo gli pare di avvertire una voce: "A te è affidato il povero: tu devi essere il sostegno dell'orfano".

Sì, lo sarà. Fiducioso nella Provvidenza, prende una casetta in affitto e vi accoglie 12 bambini e 12 femminucce. Li affida tutti ad una coppia di sposi perché se ne prendano cura e pensino anche ad insegnare loro a leggere e scrivere.

Si trattava ora di dar da mangiare almeno tre volte al giorno a questa famiglia numerosa.

Il Savaré fu visto allora con due orfanelli girare per le strade della cittadina a raccogliere pane, frutta, farina, vestiti. La Provvidenza non si faceva mai aspettare: minestra, pane e polenta non mancavano mai sulla tavola!

Perché poi i ragazzi cominciassero a guadagnarsi qualcosa per vivere, don Domenico escogitò un mezzo che gli era congeniale: il teatro. Compose in dialetto una commediola che i ragazzi avrebbero poi rappresentato nei paesi vicini.

La proposta piacque ai fanciulli. A sera d. Domenico è impegnato a preparare la recita e poi s'incomincia.

Arrivano i primi soldi guadagnati con il proprio lavoro. Ma d. Domenico non si accontenta dell'incasso. È prete e vuole fare anche dell'apostolato. Bisognava combattere un vizio abbastanza diffuso: il furto. La commedia s'intitolava proprio così: "Settimo, non rubare".

L'orfanotrofio continuò a sopravvivere per molto tempo, anche dopo la partenza di d. Savaré. Nel 1881, scrivendo da Roma ad un suo amico diceva: "Debbo raccomandarle i miei orfani: e come posso dimenticarli? Sono stati il mio primo amore!"».

«La beata Eustachio Verzeri

La Beata Eustochio Verzeri, fondatrice delle suore del Sacro Cuore, s'incontrò nel 1839 con il nostro d. Savaré a Sant'Angelo Lodigiano, dove la beata era stata chiamata dal Vescovo a fondarvi un istituto. Solo nel 1844 però si poté realizzare l'opera e la fondatrice contò molto sull'appoggio di quel santo sacerdote. A lui affidò le sue suore. Divenne per loro cappellano, catechista, predicatore ed anche amministratore.

Grande fu la stima della beata per d. Domenico ed egli nutriva per lei una venerazione non comune, che crebbe sempre più per alcuni fatti straordinari di cui fu testimone oculare e che attesterà con giuramento quando un giorno, nel 1882, sarà chiamato a deporre ai processi ordinari e apostolici per la beatificazione della Verzeri. Da Roma si recò a Bergamo per testimoniare. Un illustre prelado scrisse allora in quella occasione al Vescovo di Bergamo: "Attendano bene alla deposizione del Savaré intorno alla Verzeri, che avranno certo un grande peso, perché si tratta di un santo che depone per una santa".

Nel 1864 la Superiora Generale delle figlie del Sacro Cuore chiese al p. Sandrini, allora Generale del nostro Ordine, di far stendere al p. Savaré una vita della loro fondatrice. Il p. Sandrini acconsentì, però disse che gli concedeva solo un mese di tempo, perché il p. Savaré aveva molti impegni. Egli iniziò allora a raccogliere del materiale, ma non riuscì a portare a termine l'opera in quel breve tempo».

P. DOMENICO SAVARÉ (7)

«Amore per l'Italia

Il Savaré non era solo sacerdote, ma si sentiva anche profondamente italiano. Erano tempi molto tristi per l'Italia, divisa, invasa dagli stranieri.

Come tanti altri sacerdoti del tempo, si ribellava al pensiero che, "le belle contrade d'Italia ove è la sede del valor vero e della vera fede" fosse tiranneggiata dallo straniero. Per questo riteneva "santa" la guerra di indipendenza. Incapace di mezze misure, scrisse un opuscolo contro l'Austria, che occupava la Lombardia. L'opuscolo fu subito sequestrato e lui minacciato. Dovette fuggire, rifugiandosi a Busto Arsizio, dal prevosto, suo carissimo compagno di seminario, finché fosse passata la bufera.

Ritornato a Sant'Angelo, gli avvenimenti politici e militari precipitarono: le cinque giornate di Milano, la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto all'Austria. Il Savaré non poteva rimanere inerte: corse sui campi di battaglia, ma per curare i feriti, portare conforto ai moribondi. Esultò quando Vittorio Emanuele II passò per Sant'Angelo. Ma la sua gioia non tardò ad essere offuscata, e a tramutarsi in amarezza ed indignazione quando dal governo italiano furono emanate leggi contro la Chiesa cattolica.

Iniziò il periodo più burrascoso della sua vita. Si mise a combattere accanitamente contro quelle nuove leggi. E questo gli costerà caro».

«In prigione

Era stata promulgata la legge sul matrimonio civile. Dal pulpito egli si scagliò, senza paura, contro questa legge ingiusta. Accusato presso le autorità governative, viene emesso l'ordine di cattura. Ma come catturarlo? Non certo in paese, dove la gente si sarebbe rivolta-

ta in sua difesa. Un tranello. Ecco: simulare una chiamata del Vescovo di Lodi per alcuni chiarimenti. E così fu fatto. Il Vescovo, ignaro di tutto, sta parlando con d. Domenico. Entrano due carabinieri in borghese e lo arrestano, nonostante le proteste del Vescovo. È rinchiuso prima nella prigione di Sant'Angelo, poi trasferito in quella di Lodi. Durante il processo, l'avvocato difensore per scolare il suo cliente, dice che ignorava la promulgazione della legge. "No -interviene il Savaré - io ho predicato contro una legge iniqua".

Sei mesi di carcere, ridotti poi a quattro. I primi giorni furono molto duri: cibo scarso, tavolaccio per letto, inattività assoluta.

Ma non si arresta di fronte alle difficoltà. Si fa amico il direttore del carcere, che fa allestire una cappellina, dove egli potrà ogni giorno celebrare la Messa. E questo cambia tutto. La famiglia del direttore assiste al completo alla Messa. Poi si uniscono le guardie carcerarie e, infine, anche i detenuti sono lì. Don Domenico ha così una nuova parrocchia. Spiega la parola di Dio, fa il catechismo, confessa.

Quando uscì dal carcere molti detenuti furono visti piangere per il distacco. Si recò subito, come primo gesto di riconciliazione e di perdono, a ringraziare i suoi accusatori».

«In esilio

"Frangar non flectar". Don Domenico non desistette dal parlare chiaro e forte. I suoi amici lo consigliarono però di allontanarsi da Sant'Angelo per evitare altri dispiaceri. Solo dietro queste insistenze egli decise di partire per l'esilio in terra veneta, dove gli fu affidata, dal Patriarca di Venezia, la parrocchia di Caorle. Qui da buon pastore riuscì, tra l'altro, a riportare sulla retta via un ufficiale, che conviveva con una donna, perché la legge non permetteva ai militari in servizio di sposarsi. Celebrò il matrimonio di nascosto. Però il fatto si venne a sapere e nuovamente gli fu consigliato di cambiare aria. Cambiare aria! Ma dove andare?».

P. DOMENICO SAVARÉ (8)

«Una vocazione "tormentata"

A questo punto dobbiamo tornare alquanto indietro nella vita di d. Domenico.

Appena entrato nel seminario di Lodi aveva incontrato un direttore spirituale di eccezione: D. Bernardino Secondo Sandrini, che nel 1845, sentendosi chiamato alla vita religiosa, entrò nella Congregazione dei Padri somaschi. Era poi stato Maestro dei novizi e, in seguito, eletto Superiore generale.

P. Sandrini non aveva dimenticato quel giovane seminarista, che aveva seguito anche da sacerdote novello. Aveva scoperto uno al quale il Signore chiedeva di più, proprio come era successo a lui. Diverse volte ne aveva parlato a d. Domenico, ma senza risultato.

Un giorno scrisse un biglietto al rettore del seminario: "Vi prego di dire in proposito una parolina all'orecchio dei due ottimi sacerdoti Pintoni e Savaré. Io credo che l'uno e l'altro si adoperino di resistere alla chiamata del Signore; ma se Dio lo vuole sarà invano. Non bisogna che aspettino troppo per non stancare né gli uomini né Dio".

La resistenza di d. Domenico era soprattutto dovuta al pensiero di dover lasciare la sorella con i nipotini. La famiglia si trovava in ristrettezze economiche e lui doveva intervenire. Ne aveva scritto al p. Sandrini. La risposta non si fece attendere:

"Carissimo amico, Savaré,

Mi dispiace che mi abbiano recapitata appena ieri la vostra che è scritta dal 15 del corrente ottobre.

Volete proprio che vi dia un parere da amico? Fatela finita col mondo, separatevi dalla carne e dal sangue, ponendo una piena ed illimitata fiducia in Dio per ciò che riguarda il provvedimento dei vostri parenti. Perché chiudere più lungamente le orecchie alla chia-

mata del Signore? Chi vi assicura che Dio non si stanchi di tante perplessità e tanti rifiuti? Se avete, come son certo, maturata bene la cosa col vostro direttore spirituale e ai piedi del Crocifisso, se siete disposto ad un pieno e totale sacrificio della volontà, se con la grazia di Dio vi pare che sarete pronto con santa indifferenza, ad ogni luogo, ad ogni ufficio e ad ogni cosa anche difficile, che in nome di Dio vi prescriverà l'obbedienza e, soprattutto, se siete rassegnato a sostenere le prime vicissitudini delle prime prove, allora fatevi coraggio, ché non avete più nulla a temere. Quanto al soccorrere la sorella, benché con le necessarie dispense si possa disporre di ciò che sopravanza al vestiario solito del religioso, nondimeno io vi consiglio a non pensarci per adesso e a lasciare totalmente la cura alla Provvidenza. Ho veduto tali miracoli a proposito di Provvidenza di codesto genere, che sarei un vero ingrato, anzi un incredulo, se tenessi un altro linguaggio"».

P. DOMENICO SAVARÉ (9)

«Così insisteva il p. Sandrini nella lettera a d. Savaré: "Per ora vi consiglio di entrare solo come aggregato e vi assegnerai un luogo da lavorare qui nella provincia romana, ma bisogna che prima vi faccia abilitare dal Santo Padre. Spero di averne l'udienza fra pochi giorni; appena ottenuta la grazia, vi farò sapere con altra mia. Voi intanto disponete le cose vostre, come se dovrete realmente partire, procurandovi delle buone commendatizie, specialmente dalla Curia di Venezia e dall'ottimo vecchio parroco del nostro paese. Scrivetemi intanto subito se siete disposto a venire davvero e come intendiate fare per il viaggio. Non badate alle spese, perché se confiderete nella Provvidenza, quella buona madre penserà a tutto, dovesse fare anche prodigi.

La via più comoda è per Milano, Genova e, per vapore, a Civitavecchia; mi pare che ci debba essere un vapore da Trieste a Roma. Informatevi e scrivetemi quello che intendete fare voi, e quello che potrò fare io per aiutarvi.

Addio mio carissimo, vi do del voi perché bramando che vi adottate per figliolo, s'intende bene che mi volete accordare la felicità e la consolazione di trattarvi come tale.

Amatemi e credetemi vostro aff.mo nel Signore B. Sandrini".

La lettera gli arrivò proprio mentre pensava al luogo dove rifugiarsi. Gli sembrò un segno. Non poteva più resistere al Signore. Decise di andare a Roma.

La via suggeritagli dal p. Sandrini non era sicura nella sua situazione.

Nottetempo salì sulla diligenza e partì verso Roma. Ma un ordine era giunto al confine: non lasciar passare nessun prete proveniente dal veneto.

Durante il viaggio si trova accanto un distinto signore con cui si intrattiene in seri discorsi. Si arriva al confine: posto di blocco. È riconosciuto come sacerdote, fatto scendere. Interviene quel personaggio. Si fa riconoscere: è un generale di divisione, scattano i saluti. Ordine di lasciare passare quel sacerdote.

Appena entrato nello Stato pontificio, fu colpito da una febbre persistente e dovette fermarsi. Scrisse al p. Sandrini, mettendolo al corrente della decisione presa: "Non potrei più durare contro le febbri di queste maremme, mi sento ora vieppiù stimolato da quel vecchio impulso che ella sa di darmi alla religione; prego la P.V. a farmi luogo come l'arrivato all'undicesima ora in codesta Veneranda Congregazione Somasca": il Signore aveva vinto!

Subito la risposta del p. Sandrini: "Se intendete fare davvero lasciate la vita e venite subito".

Don Domenico giunse a Sant' Alessio all'Aventino verso i primi di novembre.

P. Sandrini, scrivendo ad un amico comune, diceva: "La venuta del sacerdote Savaré l'ho in conto di un vero dono del cielo, sebbene ora non ci stia che come aggregato. A questo campo l'ho consigliato io stesso sia perché abbia tempo di riflettere meglio al passo e sia perché possiamo giovarcene subito nella nostra Parrocchia di San Martino di Velletri, dove si recherà dopo l'Epifania, cioè dopo che avrà veduto almeno in compendio le principali meraviglie di questo paese...Voi vi potete figurare di leggieri come io accogliessi una tale domanda. Quel giorno fu per me un vero giorno di festa; lo vestii ipso facto e poi senza perder tempo in mezzo siamo volati a S. M. Maggiore per rendere alla Madre delle grazie i dovuti ringraziamenti"».

P. DOMENICO SAVARÉ (10)

«A Velletri

Conoscendo bene le qualità di don Domenico, il p. Sandrini poté fargli la proposta di Velletri, ripetendo le parole del salmo 131: "Questo è il mio riposo per sempre: qui abiterò perché l'ho scelto". Il 7 gennaio 1862 entrò come viceparroco nella parrocchia di san Martino e vi rimase sino al 1864.

Anche qui poté esercitare il suo zelo sacerdotale: predicazione, confessioni, conferenze. Per l'esperienza personale fatta, non si dimenticò dei carcerati, che andava spesso a visitare e confortare. Fu in questo periodo che avvenne un episodio significativo. Un giorno decise di fare una passeggiata a piedi fino a Norma. Nell'entrare in un fitto bosco, viene aggredito da malviventi che allora infestavano la campagna romana. "O la borsa, o la vita!". Il povero prete si vide perduto. Invocò l'aiuto dei Santi, della Madonna. Si fece allora avanti il capo: lo scrutò per bene e poi: "Lasciate andare libero questo prete, perché io lo conosco: veniva spesso a visitarmi in carcere e ad insegnarmi la dottrina cristiana!..."».

«La lotta continua

Ma il pericolo maggiore non veniva dai briganti: c'era ancora lotta dentro di lui, sempre per il richiamo del sangue. Da Sant' Angelo lodigiano continuavano ad arrivare pressioni da parte della sorella, richieste di aiuto. Ne aveva informato il p. Sandrini, che, presa la penna, scrisse una lettera di fuoco:

"Carissimo Amico,

Veramente mio primo pensiero era quello di non mandarvi l'inclusa, perché sono certo che vi recherà non leggera afflizione, ma dall'altra parte è bene che conosciate lo stesso le cose vostre e che la facciate

finita con una lettera cortese, ma risoluta. E che? Credono forse i vostri che presso di voi ci sia la miniera dell'oro? Capisco che essi lavorano sopra di un dato che è quello della vostra bontà e quindi certo, ma altro è un buon cuore, altro una buona borsa; se voi aveste moglie e figli, certo che nessuno vi molesterebbe, ma basta essere prete o frate per diventare il bersaglio di tutti i memoriali. E nondimeno voi avete età e senno abbastanza per uscire onoratamente da questo impaccio, ma se volete un mio parere è questo: come ritengo certo che siate risoluto di volgere un poco le spalle al mondo, io risponderei che mi duole assai-simo dei guai e di chi soffre, ma che voi non potete né punto né poco recargli sovvenimento e che quindi innanzi si rassegnino agli ordini della Provvidenza, né facciano più veruno assegnamento sui vostri successi. Figuratevi, coi debiti che avete, coi soccorsi che a gran stento mandate alla sorella, con gli impegni che volere o non volere avete coi poveri della parrocchia, adesso viene fuori una famiglia intera da mantenere. Io patisco per voi e conosco la vostra durissima posizione, ma bisogna pure venire una volta ad una decisione e lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Gesù Cristo, quando si è trattato di *iis quae Patris mei...* ha lasciato piangere Maria e Giuseppe per tre giorni e tre notti e per giunta li ha ancora rimproverati».

P. DOMENICO SAVARÉ (11)

«Somasco

Il 1864 fu l'anno della decisione: chiese ed ottenne di entrare in noviziato.

L'8 luglio di quell'anno, il Papa Pio IX aveva chiamato i Padri somaschi a dirigere il grande istituto di S. Maria degli Angeli alle Terme in Roma.

Il p. Sandrini aveva chiesto ed ottenuto dal Papa che nella stessa casa fosse eretto il noviziato. I primi novizi, tra i quali il Savaré, rivestirono l'abito somasco il 2 ottobre, festa degli Angeli Custodi.

Il 7 ottobre il Papa ricevette in udienza il p. Sandrini, Preposito generale e il p. Gaspari, rettore dell'istituto. Volevano ringraziare il Papa, come scrisse il p. Sandrini, "per i recenti benefici fatti alla Congregazione nostra ed in particolare per questa nuova casa di noviziato, ed offrirgli un tenue segno della vivissima riconoscenza... con £ 100 per l'obolo di san Pietro. Non si può abbastanza ridire quanto amabile e benigna sia stata l'accoglienza del santo Padre; non si deve però dimenticare che egli ha ricordato che la nomina (del p. Sandrini) a Visitatore e la istituzione del noviziato dimostravano chiaramente il suo scopo di voler rialzare l'Ordine nostro, che si gloria di un grande Santo per Fondatore."

L'anno di noviziato non fu certo un anno di quiete e di riposo, perché i novizi erano a contatto con i 300 tra orfani e sordomuti che la carità del Papa aveva accolti in quella grande casa.

P. Savaré si ritrovò subito a suo agio. Non aveva mai dimenticato il suo "primo amore", gli orfanelli di Sant'Angelo.

Alla fine dell'anno di noviziato una bella sorpresa per p. Domenico: il 9 ottobre 1865 il p. Sandrini lo volle come suo segretario all'udienza privata del Papa.

Rimase impressionato per l'affabilità e la confidenza del Papa con il p. Sandrini, che così scrisse: "Il Papa scherza sul mio nome "Secondo"... e poi mi dice che è in pace con il p. Cattaneo (rettore del Clementino) con il quale l'anno prima aveva avuto un piccolo dissenso".

Tornò alle Terme con l'anima in festa e dopo qualche giorno emetteva la professione religiosa.

Il p. Sandrini, conoscendo bene il p. Domenico, gli diede la prima "obbedienza", assegnandolo proprio alle Terme come Direttore spirituale.

Ispirandosi all'esempio di San Girolamo, si dedicò totalmente alla formazione di quei ragazzi. Era per lui una gioia lo stare in mezzo a loro, appena era libero. Li amava teneramente perché diceva: "Per la loro innocenza sono i più cari a Dio e custoditi gelosamente dagli Angeli". Li interrogava sul catechismo e quando rispondevano bene regalava loro qualche dolce che sempre portava in tasca.

Nelle lunghe serate invernali passava la ricreazione in mezzo a quei ragazzi. L'esperienza del teatro fatta a Sant'Angelo venne a proposito. Si mise ancora a comporre delle brevi commedie teatrali e i ragazzi erano felicissimi di potersi esibire nelle feste e, soprattutto a carnevale, davanti a personaggi illustri, che a Roma non mancano mai, e ai parenti.

Durante la giornata poi passava negli studi e aveva una parola buona, una carezza per ognuno. "Bravi figlioli, lavorate e siate buoni!". Andava ripetendo, incontrandoli nei vari laboratori».

P. DOMENICO SAVARÉ (12)

«Purtroppo il lavoro aumentava e le forze della Congregazione, a causa delle soppressioni, erano diminuite, anche se il Signore in quegli ultimi anni aveva mandato alcuni giovani. Il p. Sandrini, a malincuore, nel 1869 dovette scrivere l'atto di rinuncia alla direzione dell'Istituto.

Il dolore di questa decisione traspare in maniera commovente nella lettera scritta al Cardinal Milesi, Presidente della commissione dell'Istituto.

Dopo aver detto che il peso della direzione, sebbene gravissimo ma sempre sopportato come prezioso carico, "affidatoci da Dio stesso per mezzo del suo Vicario" era ormai superiore alle forze dei Padri, riaffermava i più sinceri e sviscerati sentimenti di pietà e di devozione al S. Padre, "credendo di male corrispondere alla fiducia ch'Egli s'era degnato di riporre in lui e nella sua Congregazione, se non fosse venuto, benché con vivo dispiacere, a quella determinazione". Pregava pertanto S. Em.za di farsi interprete dei suoi sentimenti presso il Papa, "umiliando al trono di Lui la sua più profonda venerazione" e protestandogli che in ogni tempo e in ogni circostanza l'umile sottoscritto con tutti i religiosi della sua Congregazione saranno sempre grati pei sommi favori ricevuti dal Supremo Gerarca, e pronti a dargli le più sincere prove della loro ossequiosa devozione e vivissima riconoscenza. "Se ho indugiato finora a prendere questa risoluzione fu perché temeva di recar dispiacere al S. Padre, ed anche perché non sapevo (neppure adesso lo so) dove collocare e come mantenere tanti religiosi, che pure si sono moltiplicati per la benedizione del Vicario di G. Cristo, ed hanno logorato una parte della loro vita, spargendo non pochi sudori in questa vigna, se non sempre con esito felice, almeno sempre con la buona intenzione di fare la volontà di Dio in

quella del superiore. E questo sia detto non già per chiedere soccorso all'inesauribile generosità del S. Padre, che sarebbe atto indiscreto e quasi crudele, sapendo che Egli stesso si trova nei più gravi bisogni, e molto meno per indicare le nostre apprensioni e paure riguardo all'avvenire che sarebbe un far troppo grave torto alla Provvidenza di quel buon Padre che veste i gigli del campo e mantiene gli uccelli dell'aria; ma semplicemente per accennare alla triste e miserabile nostra condizione".

Da questo documento traspare già qualcosa della nobiltà dell'animo e dell'eccezionale personalità del p. Bernardino Sandrini che ebbe particolari rapporti con il magnanimo Pontefice.

La sera di quel triste giorno il p. Domenico radunò in cappella tutti i ragazzi per l'ultima esortazione. Alla fine li volle abbracciare tutti, uno ad uno».

P. DOMENICO SAVARÉ (13)

«Teologo al Concilio Vaticano I

Dopo la chiusura dell'istituto Santa Maria degli Angeli, p. Savaré fu scelto come maestro dei chierici, prima a Sant'Alessio all'Aventino, poi al collegio Clementino.

Nel dicembre 1869 si aprì il Concilio Vaticano I. Il p. Sandrini, come Superiore generale venne invitato a partecipare con un teologo di sua fiducia. Ne parlò con il p. Savaré, dicendogli anche che sarebbe stato conveniente che prendesse la laurea in teologia. Detto fatto: si iscrive tra gli esaminandi e nello spazio di un mese diventa dottore in teologia.

P. Sandrini, accompagnato dal teologo Savaré, sedette per la prima volta tra i Padri Conciliari. Un giorno scherzosamente diceva al suo "teologo": "Qualche sogno ho fatto io... durante i miei 63 anni, ma non mi sarei mai figurato che Dio benedetto dopo il 'de stercore erigens pauperes' facesse letteralmente succedere il "collocet eum cum principibus populi sui". Nel Concilio di Trento - soggiungeva - sedeva un Somasco che si chiamava Primo e nel Vaticano un Somasco che si chiama Secondo": alludendo al p. Primo de' Conti.

L'esperienza del Concilio fu breve, perché venne sospeso nel 1870 a causa degli eventi politici che portarono all'occupazione di Roma.

A proposito si legge nel diario di p. Sandrini:

"Finora transivimus per aquam, oggi comincia il per ignem, e poi verrà il deduxisti nos in refrigerium.

Il cannoneggiamento durò cinque ore e mezzo.

Dopo mezzogiorno cominciano le grida e gli evviva.

Girano bandiere tricolori.

Respice finem"».

«Insegnante

Con l'avvento del nuovo governo, inizia anche un periodo di opposizione alle scuole tenute dai religiosi. La lotta è subdola: non bastano più gli anni di esperienza didattica: per insegnare, il governo chiede a tutti un titolo legale. Il Clementino ed il seminario di San Apollinare si trovano d'improvviso senza insegnanti titolati. P. Savarè che ha ormai sessant'anni, si prepara agli esami di stato e a Firenze supera le prove d'italiano, greco, storia e geografia. Così si può dedicare all'insegnamento con lo stesso zelo con cui si era dedicato al ministero sacerdotale.

Il 21 aprile del 1872 si celebra il Capitolo generale della Congregazione: inizia a Sant'Alessio all'Aventino e si conclude al collegio Clementino. Il p. Domenico è invitato a tenere l'esortazione di inizio ai Padri capitolari.

L'8 maggio il Papa Pio IX li riceve in udienza e "diresse loro parole ripiene di benevolenza e di esortazione a fare il bene specialmente a beneficio della gioventù, così variamente insidiata da massime perverse e da tristi esempi", così scriveva il p. Domenico, che era stato ammesso all'udienza con i Capitolari. Anzi gli toccò un posto privilegiato. P. Sandrini scriveva al Vescovo di Crema, inviandogli una foto dell'udienza: "Tra i Padri Capitolari figura anche il p. Savarè per aver fatto l'orazione inaugurale. L'abbiamo collocato alla destra del Santo Padre come uno dei suoi più strenui difensori"

Ma gli eventi dolorosi incalzano. Nel 1875 il Clementino subisce la stessa sorte degli altri istituti e, dopo 300 anni di storia gloriosa, cade nelle mani del governo anticlericale».

P. DOMENICO SAVARÉ (14)**«Il predicatore**

Quando incontrava qualche giovane sacerdote, p. Savarè soleva domandargli se predicava. Se la risposta era "sì" allora si congratulava, altrimenti lo ammoniva ricordandogli le parole di San Paolo a Timoteo: "Ti scongiuro... predica la divina parola a tempo opportuno e fuori tempo..."

E di questo era lui stesso a darne l'esempio. Non si rifiutava mai, arrivando a predicare anche sei volte al giorno. Predicò quasi in tutte le chiese più importanti di Roma. Ma in particolare degna di nota è la chiesa del Gesù, dove per anni fu chiamato dai Padri Gesuiti a spiegare la sacra Scrittura e a tenere ogni venerdì la predica della Buona Morte, come era l'uso dei tempi.

A questo proposito vale la pena di leggere quel che scriveva ad un suo amico nel 1894: "In verità se vi è alcuno che deve sperare la beata e buona morte sarò io, che al Gesù l'ho predicata per ben 23 anni, tutti i venerdì Quindi quasi me la pretendo dal fedelissimo padrone Iddio"».

«A Santa Maria in Aquiro

Il 7 aprile 1872 p. Savarè venne nominato rettore degli Orfani di S. Maria in Aquiro, la cui storia inizia nel 1540. Così scrive il P. Silvio Imperi: "L'immortale pontefice Paolo III considerando il fervore onde era animata la confraternita degli orfani, composta da cardinali, prelati e gentiluomini, che con tanto fervore avevano largamente soccorso all'indigenza di tanti derelitti orfanelli, dispose che la detta opera a bene del prossimo avesse a mantenersi e perpetuarsi. Pertanto con "motu proprio" del 4 febbraio 1540, confermò l'esistente confraternita, sotto l'invocazione di Maria della Visitazione degli orfani; ed in

più diede regole e dimora agli orfani dell'uno e dell'altro sesso, concedendo loro in perpetuo l'abitazione attigua alla chiesa di S. Maria in Aquiro. Le orfanelle, cresciuto il numero, passarono al monastero dei SS. Quattro Coronati... Così ebbe origine la Pia casa di Santa Maria in Aquiro. Nel 1826 poi, ridotto il personale dirigente, l'opera pia venne, da Leone XII, affidata ai Padri somaschi, volendo il Pontefice che quella Congregazione, che ha cura speciale degli orfanelli e che aveva fin dalle origini offerto alcuni suoi religiosi a servizio della nascente Pia opera, prendesse a governarla stabilmente".

Terminato il suo incarico, ne divenne Direttore Spirituale. Si dedicò allora con tutte le sue forze a disimpegnare quel compito tanto delicato. Un suo biografo scrive in proposito: "Era l'impresa difficile, perché si trattava nientemeno d'indirizzare al bene le menti e i cuori dei giovanetti, che già sentivano e provavano il clima di una società senza religione".

P. Savarè sapendo che gli orfani sono eredità preziosa, lasciataci da san Girolamo, era lieto di poter vivere con loro. Sulle prime si diede a commentare ogni mattina qualche passo della storia sacra; in seguito tralasciò questa per continuare ogni domenica la spiegazione del Vangelo al mattino e del catechismo la sera. La sua parola era facile e accessibile alla mente di tutti, grandi e piccoli. E tutti avevano per lui una riverenza, un affetto non comune e l'ascoltavano con piacere, perché, mentre egli si proponeva di seminare nei giovani cuori idee di morale e di religione, sapeva condire i suoi discorsi di erudizione sacra e profana, unendovi sempre qualche piacevole aneddoto, qualche motto arguto, per tenere attenti i giovani a fissar meglio la verità che veniva inculcando.

Un suo alunno divenuto poi religioso somasco, attesta che quando il Savarè, nel 1878, venne trasferito a Sant'Alessio all'Aventino, i giovani diedero l'assalto alla sua camera per portar via qualche ricordo del loro Padre carissimo».

P. DOMENICO SAVARÉ (15)

«Con i ciechi

Nel 1877 venne nominato rettore dell'Istituto di Sant'Alessio all'Aventino e dell'omonima Basilica, cariche che mantenne fino alla morte.

È utile richiamare la storia di questa casa, dove il p. Savarè lavorerà per 18 anni, fino alla sua morte. L'origine della casa di Sant'Alessio all'Aventino è legata all'amore che il Papa Pio IX nutriva verso la Congregazione somasca. Il 28 agosto 1846 fece dono ai Somaschi della Basilica di Sant'Alessio e dell'annesso monastero. Il 2 ottobre entravano a prenderne possesso i Padri Marco Morelli e Luigi Alessandrini.

La casa e la Basilica erano fatiscenti. Il 20 luglio 1852 i nostri Padri iniziarono i lavori di restauro, che furono terminati il 2 ottobre 1860. La casa sarebbe diventata presto uno dei luoghi più amati dai romani, per l'opera di carità che vi sarebbe sorta qualche anno dopo per l'interessamento dello stesso Sommo Pontefice a favore dei fanciulli ciechi.

Nell'istituto delle Terme vi era un ragazzo cieco. I nostri Padri, dovendo lasciare la direzione dell'istituto, non vollero abbandonarlo. Come lui, in Roma vi erano altri ragazzi ciechi, che avrebbero avuto bisogno di una istruzione appropriata.

Il p. Secondo Sandrini e il p. Alfieri, Superiore generale dei Fatebenefratelli si fecero promotori di questa iniziativa, che stava tanto a cuore anche al Papa. Fu nominata una commissione e nel 1873 il p. Sandrini poteva scrivere al vescovo di Lodi: "Sorgerà un nuovo istituto, quello dei ciechi, che sarà affidato ai miei religiosi. Il primo germe e la prima pietra fu già posta con felici auspici. È un giovanetto cieco affidato ai miei religiosi della casa dei sordomuti. Per il principio può servire assai bene quella casa (di Sant'Alessio) che, come avete veduto, è capace ancora di una quarantina di ragazzi. Ho mandato

persone ad istruirsi negli istituti dei ciechi di Napoli e a Milano. Il Santo Padre, a cui fu presentato il progetto, loda e benedice la pia opera, quindi ci è tutto a sperare che avrà vita e incremento”.

Il 31 marzo 1873 infatti i primi due ragazzi ciechi entravano nella casa di Sant’Alessio. Grande fu la gioia dei Padri somaschi, onorati della bontà del Papa che li aveva scelti. Negli Atti si legge: “Mossi da un sentimento di pietà verso i poveri fanciulli ciechi e insieme di profonda venerazione verso il santo Padre, nella certezza di fare a lui cosa sommamente grata”. E Pio IX, come segno della sua predilezione verso quei fanciulli, “volle assegnare - leggiamo negli Atti - un contributo annuo dalla sua cassetta privata”.

Purtroppo il 19 giugno dello stesso anno tutto il patrimonio romano dei Padri somaschi veniva incamerato dal Governo italiano e devoluto al comune di Roma, pur rimanendo i nostri Padri alla direzione dell’istituto. In questa situazione trovò l’istituto il p. Savaré, quando ne prese la direzione nel 1877. Iniziò con gioia il nuovo lavoro, ringraziando il Signore di averlo posto in un luogo dove poteva più fedelmente imitare il fondatore san Girolamo.

Nelle domeniche e feste spiegava il Vangelo e faceva il catechismo e ogni giorno, dopo la recita del Rosario, intratteneva quei giovanetti con il racconto della vita del Santo che era festeggiato dalla Chiesa.

Verso la fine della sua vita, il medico gli prescrisse di rinunciare, perché un’asma dolorosa gli impediva di parlare: gli alunni ne furono molto addolorati. Ma una sera lo videro apparire sul pulpito e tenere la sua conferenza: la carità era in lui più forte del male. Sovente nelle ore di ricreazione, se ne andava in giardino in mezzo ai ragazzi e raccontava loro degli aneddoti e dei fatti della sua vita. E i ciechi erano tutti attorno a lui. Per i più piccini aveva una tenerezza di padre: talvolta se ne prendeva una decina e se li portava in direzione; dava loro dei pezzetti di legno, dei giocattoli e li faceva divertire, mentre egli riusciva ugualmente a continuare il suo lavoro. Di tanto in tanto alzava gli occhi dal tavolo e diceva: “Bravi figlioli, divertitevi, ma non fate del male!”».

P. DOMENICO SAVARÉ (16)

«La carità del p. Savaré

Per capire la carità che infiammava il suo cuore, basterebbe questa lettera scritta ad un suo amico il 17 dicembre 1892: “Oh! le miserie di Roma! Comincio la mattina dopo la Messa a vedermi supplichevoli dinanzi, non solo operai senza lavoro, ma anche persone ragguardevoli, a chiedere pane, madri coi figlioletti affamati!... e dato loro il pane qual gusto al mio cuore vederli mangiare e ristorarsi!... E a calcolare a centinaia persone già ricchissime, ora divorate dal fisco, gli agenti dei commercianti ora falliti a dozzina ogni mese!... E se non fossero i frati a dispensar loro minestra e pane?...”

Trovava in questo un appoggio nel p. Sandrini, il quale gli scriveva: “Se durante il crudo inverno volete accrescere il numero delle minestre ai poverelli, io sono disposto a sostenere le spese.”

E un’altra volta:

“M. R. e car.mo p. Savaré, quanto alla spesa per la minestra ai poveri che vengono alla porta, sono ben contento che salga anche a una lira al giorno, anzi non sarebbe male che, nei giorni delle maggiori solennità, si desse loro qualche cosa di più oltre la minestra, e così in die mala liberabit nos Dominus”.

Si privava lui del mangiare. A tavola lo si vedeva infilare furtivamente in tasca del pane, dei frutti, che poi distribuiva ai poveri. Altre volte invece riempiva una bisaccia di ogni ben di Dio e con quella a tracollo, andava nei tuguri a trovare i suoi poveri.

Ma dove veramente rifulse la sua carità fu nel ricovero dei vecchi al Testaccio. Era uno spettacolo commovente vedere la scena che si ripeteva ogni volta che entrava in quella casa: quei poveri vecchi, infermi, barcollanti, gli andavano incontro per fargli festa. Ed anche qui non andava mai a mani vuote. Si preoccupava dei loro mali, s’in-

teressava di tutto e di tutti, e faceva in modo che non mancasse mai loro la Messa nei giorni festivi.

Un giorno partecipava ad un rinfresco in occasione delle vestizioni religiose, presso il monastero delle Figlie del Sacro Cuore. Era presente anche il cardinale Vicario, che, conoscendo bene il Padre, lo stava osservando e si preoccupava perché lo servissero. Egli, infatti, passava il tempo sbocconcellando un pezzo di pane e intrattenendo con le sue solite battute i presenti. Il cardinale si accorse dell'abilità del santo sacerdote nel nascondere la sua mortificazione. Conoscendo l'amore per i poveri gli disse: "Non volete nulla, Padre, per i vostri poverelli?" "Eccome, Eminenza!" e subito tirò fuori la sua sacca e gliela riempirono di dolci.

Ma la carità andava oltre l'aiuto materiale. Il p. Savarè era molto sensibile all'altra povertà: quella spirituale.

Era cominciata la costruzione di nuove case e stava nascendo il quartiere del Testaccio. Migliaia di persone, ma senza una chiesa, senza un prete! P. Savarè scrisse al cardinale Vicario, chiedendo di potersi recare a celebrare la Messa in un salone che lui stesso avrebbe preparato. Ottenuto il permesso, iniziò il suo apostolato. Così come avvenne quando proprio vicino a Sant'Alessio, iniziarono i lavori per la costruzione del collegio internazionale dei Padri Benedettini: trecento operai che avevano bisogno del suo aiuto spirituale. Eccolo allora, seguendo l'esempio di san Girolamo, in mezzo a loro, nell'ora del mezzogiorno, intrattenerli con discorsi religiosi».

P. DOMENICO SAVARÉ (17)

«Zelo apostolico

Era sempre disponibile per il servizio pastorale: sano o malato, di giorno o di notte, con la pioggia o col freddo, accorreva subito là dove c'era bisogno del suo aiuto sacerdotale.

Nel dicembre del 1892 il servo di Dio già soffriva di asma, che si era aggravata per il freddo. Ciò nonostante volle assistere alla Messa di Mezzanotte di Natale e quindi andò a letto verso le due del mattino, molto stanco, ma raggiante di gioia.

Alle cinque e mezzo lo vennero a svegliare perché le orfanelle di san Girolamo (un istituto fondato nel 1885) volevano ascoltare una Messa. Fuori dalla porta c'era pronta una carrozza che lo avrebbe portato al Testaccio, se lo voleva. Ancora stanco della veglia, si alzò subito dicendo: "Quelle povere figliole hanno bisogno ed io andrò". Al suo ritorno tutto allegro raccontava: "Quando io ero all'orfanotrofio ed ho iniziato la Messa credevo di non finire la prima, ma Gesù Bambino, Maria S.S. e San Giuseppe mi hanno fatto la grazia e ne ho dette due. Come sono rimasto contento!"

Un altro episodio ci rivela il suo ardente zelo sacerdotale.

Il 1° agosto del 1885 stava per uscire per recarsi a confessare e a predicare. Sulla porta di casa fu colpito da malore e costretto a sedersi. I padri e le suore accorsero e lo trovarono boccheggianti e sbiancato. Era un attacco cardiaco. Dopo qualche minuto si riprese. Si alzò e disse: "Non é niente" e non volle ascoltare nessuno e andò dove lo attendevano. Il giorno seguente venne il dottore e lo obbligò a rimanere a letto, raccomandandogli di curarsi. Dopo tre giorni tornò per una visita di controllo e non lo trovò più in camera. Si era alzato, dicendo di sentirsi bene ed era andato alla Bocca della Verità, dalle suore di San Vincenzo, dove era confessore.

In una lettera all'amico Rozza scriveva in quei giorni: "Veramente io, ormai ottuagenario, non dovevo muovermi, anche perché, se tutto-
ra cammino, fatico e mi sobbarco a pesanti opere, soffro da qualche tempo al mattino l'affanno del respiro, che non è lontana l'ora nella quale ne rimarrò soffocato".

Preso da tanti impegni fuori casa, succedeva che spesso dimenticava quel che doveva fare in comunità. Il p. Sandrini, che gli era rimasto sempre amico, quando sentiva qualche lamentela a questo riguardo, con molta delicatezza lo correggeva:

"Vi ho incaricato di ringraziare quei buoni religiosi che mi mandarono i loro auguri per il mio onomastico, e voi ve ne siete dimenticato. Intanto con tutta grazia mi mandarono a dire che avevano paura che le loro lettere si fossero smarrite lungo la strada. Vorrei darvi dello smemorato, ma non posso perché stamattina nella messa avevo già aperto le braccia per dire Orate fratres, e non ero ancora andato al lavabo. Quanto giova un po' di esame di coscienza prima di tirare le pietre contro i nostri fratelli".

E un'altra volta:

"Ieri ho ricevuto lettera del p. Vairo, che si lamenta di voi che non avete risposto alla sua domanda per il Giubileo. Ma sono le poste che mancano al loro dovere, o siete voi che avete perduto la tramontana? Non vorrei che le tante occupazioni, di cui vi caricate per gli altri, vi facessero dimenticare quelle della Congregazione. Nonostante queste piccole miserie chiamo di cuore la benedizione del Signore sopra di voi e sopra le vostre fatiche e mi dichiaro vostro aff.mo amico B. Sandrini"».

P. DOMENICO SAVARÉ (18)

«Spirito di preghiera

La carità si alimenta con la preghiera. Per questo p. Savarè pregava assiduamente e dalla preghiera attingeva la forza di amare, patire e mortificarsi.

Ci sono nella sua vita alcune devozioni che coltivò in modo particolare, perché attinte nell'ambito familiare. Tra queste ricorderemo il suo grande amore alla Madonna.

Il 7 agosto 1893 così scriveva all'amico Rozza: "Quantunque il mio male non si accresca, pure mi avverte che posso morire presto, sicché ogni giorno, almeno venti volte, dico alla Madonna questa giaculatoria: "Tu nos ab oste protege, et mortis hora suscipe".

E in un'altra lettera: "La Madonna esaudirà anche noi. Ho fatto il conto che recitando il Rosario, si domanda almeno 50 volte che Essa ci assista, adesso e nell'ora della nostra morte e in un mese si chiede 1500 volte. Che sarà in 40, 50, 60 anni! E avendo pregato la Madonna un milione di volte che ci dia la Buona Morte, non dovremo esser certi che ci esaudirà?"

E ancora: "Accontento il mio cuore nello scriverti, perché per l'asma, da tre mesi, anziché prendere la penna, mi aspettavo di stringere al petto il crocifisso dell'agonia. Ebbene debbo narrarvi la grazia che mi ha fatto la Madonna di Pompei, perché mi aiuti a ringraziarla. Mi sono raccomandato perché l'asma acuta che non mi faceva dormire di notte, cessasse, ed ora sono 15 notti che riposo bene".

Un'altra devozione a lui cara era quella per le anime purganti. Questo episodio è sufficiente a farci capire quanto fosse costante il pensiero per loro.

Un giorno si era recato dalle educande delle madri Canossiane. Conoscendo la sua delicata salute, esse, per risparmiargli una scala scomoda, lo fecero salire da un'altra parte. Arrivati in cima si trova la porta chiusa. Un certo imbarazzo, poi le scuse delle Madri: si deve ridiscendere e risalire per l'altra scala. Il p. Savarè sorridendo: "Non preoccupatevi sono le anime purganti che ci vogliono guadagnare qualcosa"; richiesto del perché rispose: "Perché ad ogni scalino hanno un requiem!".

Negli spasimi atroci dell'ultima malattia, si raccomandava sempre alle Anime del Purgatorio. Così pure, spesso, di sera, voleva recitare l'ufficio dei morti.

Quante giaculatorie diceva durante la giornata! Frequentemente si rivolgeva a san Girolamo con questa preghiera: "Respice de caelo et vide: et visita vineam istam quam plantavit dextera tua!". Racconta il suo amico biografo che essendo andato a trovarlo poco prima che morisse, volle affidargli questa preghiera per la Congregazione».

P. DOMENICO SAVARÉ (19)

«"Sia fatta la volontà di Dio". Lo stemma della nostra Congregazione: Gesù che porta la croce, divenne per il p. Savarè veramente un programma di vita.

Ecco due brani di lettere molto significativi:

"È il Signore che ci sparge di amarezze anche le contentezze di quaggiù, perché ce ne distacciamo e leviamo gli occhi e i desideri lassù ubi vera sunt gaudia" (12 giugno 1875).

"Le tribolazioni e le malattie bisogna accettarle e portarle con pazienza, perché sono benedizioni di Dio, il più certo indizio, come dice l'antico proverbio cristiano, che il Signore è seduto in casa..." (ai cugini 20 dicembre 1886).

Aveva meditato e si sforzava di realizzare queste parole delle nostre antiche costituzioni: "Le prove di qualsiasi natura, grado e provenienza, anzi gli stessi ostacoli, che ci sembrano rallentare il progresso spirituale, escluso il peccato, siano accolti con animo sereno, come dalla mano di Dio, Padre di somma bontà e a lui siano offerti, in unione con le sofferenze di nostro Signore Gesù Cristo a lode e gloria sua."

Faceva suo il detto di San Paolo: "Per tutte le cose rendete grazie, perché questa è la volontà di Dio". Con lo stesso apostolo si gloriava non delle grandi cose operate da Dio per mezzo suo, ma quello che aveva patito per Cristo: umiliazioni, afflizioni, calunnie, persecuzioni. Sia che le cose riuscissero secondo i suoi desideri o meno, alzava gli occhi al cielo e ripeteva: "Deo gratias!"

Una volta manifestò alla Madre provinciale delle Figlie del Sacro Cuore il dispiacere che provava di non poter predicare in un certo luogo, che nominò, per essere stato calunniato presso l'autorità ecclesiastica. Poi quasi pentito dello sfogo, alzando gli occhi al cielo e agi-

tando in aria la berretta: "grazie! - esclamò - grazie, Signore, questa é la ricompensa che io merito e non altra. Deo gratias!".

Negli ultimi anni di vita, la malattia gli impediva di confessare e di predicare e anche di dormire. Ma egli ripeteva sempre il suo "Deo gratias!" chiedendo al Signore solo di fare una buona morte.

Scrivendo il 13 aprile 1894:

"Non ho peggiorato in salute, anzi dico la Messa, ma con grande fatica: porto proprio la croce con nostro Signore, che torna sull'altare a rinnovare la sua passione". E ancora: "Da qualche settimana mi é tornata la difficoltà del respiro, perciò, come Giobbe, posso ripetere: 'si va consumando il mio spirito, si accorciano i miei giorni e solo per me resta il sepolcro'. Già da sei giorni non dico Messa, però mi alzo e il male é diminuito. Non mi resta che ripetere con l'Apostolo: "Di tutte le cose che vi accadono rendete grazie a Dio"».

P. DOMENICO SAVARÉ (20)

«L'amore per il Papa

I tempi difficili richiedevano un forte legame di fedeltà alla Chiesa e al Papa. E questo fu l'atteggiamento del p. Savaré. Il p. Sandrini, in una circostanza già ricordata, aveva scritto: "L'abbiamo collocato alla destra del Santo Padre come uno dei suoi più strenui difensori".

Nel nostro Archivio generale si conservano lettere da lui scritte al p. Sandrini e ad altri amici, dalle quali possiamo conoscere l'amore e la venerazione che aveva per il Papa Pio IX.

In una del 21 aprile 1862, racconta al Padre generale Sandrini che gli era stato condonato il debito di £ 117 dalla Ditta Manzoni Pelli di S. Angelo Iodigiano, a patto che celebrasse una Messa per il Papa. La ditta non era che una delle tante famiglie che nella patria del p. Savaré "gemevano e lavoravano col coraggio della evangelica e civile libertà e ne avevano dato prova nel passaggio che fece per S. Angelo Garibaldi". "Mi scrivono - continua la lettera - che vi si trattenne quattro ore e tenne dal balcone del municipio tre discorsi insultissimi, tra i frastuoni di pochi suoi infatuati e dei moltissimi che vi accorsero per curiosità di udirlo, per desiderio e per compatirlo".

La fede di Paolo Pelli, che aveva condonato il debito in cambio di una Messa per il Papa, fu ricompensata con una grazia. Così la racconta il p. Savaré (22 maggio 1862): "Nel Sabato Santo un di lui figlio, avendo caricata la canna rugginosa di un fucile per fare gli spari, ecco che quella andò tutta in frantumi per le mani e di contro alla faccia e degli occhi del figlio, onde il padre, che era in chiesa, nell'annuncio, volò a casa col presentimento di trovare il figlio semimorto, quando infatti lo trovò a letto, ma non fu altro, perché, con meraviglia di tutti, il giorno di Pasqua, poté, gaudente col padre, andar alla chiesa, sano ed intero, senza che mostrasse una traccia in volto dell'esplosio-

ne micidiale che doveva averlo mitragliato. Il padre Sig. Pelli mi scrive che tale incolumità prodigiosa l'attribuisce alla benedizione di Pio IX; onde aveva raccolto da tutti i suoi figli (sono 12) e dalla moglie, anelli, scatole d'argento, spille, ecc. e li aveva portati all'"Armonia" (giornale locale) per Pio IX, onde gli custodisse la sua famiglia, e or mi prega, se vengo a Roma, di farmi benedire dal Papa tante immagini, quanti sono essi in famiglia e mandargliele.

A me pare che sì bello e portentoso fatto che la fede di un sincero cattolico riconosce dalla benedizione di Pio IX e nella fiducia della intercessione di Pio IX presso Dio e sarebbe consolante quando il sapesse il Sommo Pontefice, specialmente considerato come retribuzione celeste d'una Messa ordinata in compenso di un credito non piccolo per il Pontefice stesso.

Ora la P. V. Rev.ma saprà per via dei monsignori di Camera far giungere all' orecchio di Sua Santità sì edificante tratto della storia degli oblatori del danaro di San Pietro e della mercede anche temporale onde sono remunerati. Converrebbe anche che ne fosse fatto un cenno nei periodici l'Osservatore Romano, o nell'Armonia, o nella Civiltà Cattolica"».

P. DOMENICO SAVARÉ (21)

«L'ultima malattia

P. Savaré che era tutto amore e premura per gli altri, non aveva nessun riguardo per la sua salute. Prendeva le medicine che gli ordinavano e, dopo una brevissima cura, eccolo di nuovo ritornare all'esercizio del suo ministero.

Nel 1890, l'asma non gli dava più requie, né di giorno né di notte. Sentiva vicina la fine. Non per questo si tirava indietro: pregare, confessare al Gesù, al Testaccio, al carcere Mamertino, erano ancora le sue occupazioni quotidiane. Dio, che era stato il centro dei suoi affetti, il centro della sua vita, ora gli si fa più vicino: con lui il sta in continuo colloquio.

Nelle sofferenze era contento, "perché - diceva - è il purgatorio che Dio mi fa fare su questa terra, per darmi subito la corona di gloria nella vita vera".

La notte, non potendo dormire, pregava per la Congregazione, per la Chiesa, per il Papa. A volte recitava l'ufficio dei defunti o quello della Madonna.

Un giorno disse: "Quando alla sera vado a letto o faccio i miei conti con l'Angelo Custode e, se il giorno innanzi non ho celebrato la Santa Messa, gli dico che me la faccia celebrare il dì seguente e mi trattengo a ragionare con lui sulle cose dell'anima e, se non posso dormire, dico sino a cento volte il Miserere e prego per le anime purganti"».

«La santa morte

Per quattro anni (dal 1890 al 1894) la salute di p. Savaré andò avanti tra alti e bassi.

Il 28 novembre 1894 si mise a letto per non rialzarsi più. Le cure erano molto dolorose e si temeva sempre di perderlo da un momento

all'altro. Non cessava mai di pregare, chiedendo la grazia di una buona morte. Alla sera, quando si sentiva un po' sollevato, si faceva leggere il racconto della Passione di Gesù e non passava giorno che non chiedesse al P. Generale la benedizione, dicendo: "Chissà se domani mi troverete ancora vivo".

Arrivò il Natale. Non avendo potuto scendere in chiesa, i ciechi lo andarono a trovare ed egli: "Figlioli miei io sto male e questa notte io non ho potuto intervenire alla santa funzione: fatemi sentire adesso qualche canto che avete eseguito". E quelli gli cantarono l'Ades te fideles a quattro voci. Egli si fece sollevare sul letto e ascoltava come in estasi. Alla fine: "Bravi figlioli, mi fate ricordare il Natale degli anni passati. Adesso io non posso più sentire la bella musica ed ho pregato il santo Bambino, affinché mi facesse passare il Natale in Paradiso, insieme con gli Angeli, con Maria Santissima e San Giuseppe!".

Pregò quindi il Padre vicerettore di dare loro un premio, perché l'avevano consolato. Li benedisse tutti. Uscirono dalla stanza piangendo.

Il giorno 7 gennaio 1895 entrò in agonia e l'11, alle ore 13, confortato dalla benedizione del Papa, il Signore lo chiamò a sé. Aveva 82 anni».
